

S

2 EDITORIALE

Eros Francescangeli

Nel segno di Marte,
abusando di Clío

8 ZOOM

CLIO E MARTE

Tommaso Baris

Sotto il giogo
dei liberatori **8**

Eric Gobetti

La storia scritta
da Tudjman **28**

Franco Milanese

Il Piave in classe **44**

Marco Clementi

Il nemico narrato **62**

72 LE IMMAGINI

Mario Dondero

Obiettivi bellici

82 SCHEGGE

Irene Di Jorio

I promoter di Vichy

88

Liliana Ellena

Colonial legacy

O

IN CANTIERE

94

Giorgio Sacchetti

Dalla fiaccola
alla A cerchiata

96

Helga Dittrich Johansen

Quelle della Fiamma

99

Patrick Bernhard

Giovani senz'armi

MA

LA RICERCA CHE NON C'È

102

Simona Urso

Bit generation

ALTRE NARRAZIONI

106

Wu Ming 2

Storie senza fine

111

Giuseppe Russo

Nel blu dipinto di rosso

i

M

ARCHIVI 116

Cristiana Pipitone

Carte di pace

118

Matteo Dominioni

Carte di guerra

LA STORIA AL LAVORO 122

Antonino Criscione

Fascismo virtuale

131

Enrica Bricchetto

Comunicare il passato

INTERVENTI 136

Angelo d'Orsi

Lo spaccio del liberalismo
trionfante

143

Gennaro Carotenuto

11 settembre,
trent'anni dopo

RECENSIONI 148

O

R

Editoriale

Nel segno di Marte

«Chi controlla il passato, controlla il futuro; chi controlla il presente, controlla il passato»
ripeté Winston, sottomesso.
«Chi controlla il presente, controlla il passato» disse O'Brien con un lento cenno d'approvazione
del capo. «Credi davvero, Winston, che il passato abbia una esistenza reale?».

(GEORGE ORWELL, 1984)

Mentre questo secondo numero di «Zapruder» veniva licenziato dalla redazione, astronomi e astrologi ci annunciavano che il pianeta Marte era così vicino alla Terra come non accadeva da centinaia di anni. In verità, e senza l'ausilio di specialisti del cosmo, l'influenza di Marte – latinizzazione di Ares, dio greco della guerra – l'hanno sentita molte persone: anche e soprattutto coloro che si occupano di storia. Inizialmente progettato attorno al concetto di *uso pubblico della storia*, lo *Zoom* di questo numero è dedicato al rapporto tra guerra, storia e memoria; quindi all'uso pubblico e politico della storia in relazione a contingenze belliche o su questioni attinenti le guerre; ma non solo a questo. Anche allo spazio della memoria – che, come documenta il saggio d'apertura di Tommaso Baris sulle violenze degli alleati sulla linea Gustav, non coincide con quello della storia –, ai meccanismi di costruzione del consenso (si veda l'articolo di Irene Di Jorio sui propagandisti di Vichy), all'immagine del "nemico", come nel caso del contributo di Marco Clementi sulla rappresentazione della potenza ottomana da parte di scrittori-soldati slavi in epoca moderna. Ma il rapporto tra guerra e passato può essere declinato anche come *guerra delle memorie* e *guerra delle storie*, per costruire il consenso – ma il discorso vale anche per il dissenso – è fondamentale, oltre, ovviamente, al taglio interpretativo, decidere cosa debba essere ricordato (elevato a memoria pubblica e, possibilmente, condivisa) e cosa debba essere rimosso (relegato all'oblio, condannato alla *damnatio memoriae*). Questa selezione può essere funzionale, in modo speculare, sia alla stabilizzazione della società, al contenimento della conflittualità sociale e al controllo delle spinte contestative, che alla trasformazione sociale e alla liberazione di energie riformatrici o antisistemiche. Da ciò consegue – come notava qualche anno fa Nicola Gallerano (cfr. *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, 1995, da lui stesso curato,

abusando di Clio

EROS FRANCESCANGELI

e la raccolta postuma di scritti *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, 1999) – l'importanza che il potere politico e i gruppi sociali dominanti hanno sempre assegnato al controllo del passato come strumento privilegiato per il governo del presente. A tal proposito, l'articolo di Eric Gobetti sulle nuove storiografie serba e croata dopo la dissoluzione della Jugoslavia titoista, al di là dello specifico di cui tratta, esemplifica chiaramente come il sistema politico – ma il discorso è estensibile alle forze ad esso antagoniste – tenda a unificare la memoria di una data comunità, codificando il passato (attraverso processi di vittimizzazione, banalizzazione e mitizzazione) e marginalizzando le voci “fuori dal coro”.

Nella *Presentazione* di quest'avventura culturale (*Dalla A alla Z. Altre storie e storie altre*, «Zapruder», 1, 2003, pp. 2-7), la redazione, dando voce a quanti e quante – nella diversità di posizioni e atteggiamenti – si collocano all'interno dei movimenti contro la guerra, la globalizzazione e i nuovi imperialismi, ha segnalato una certa tendenza a *mettere al lavoro* la storia per scopi bellici. Il rapporto tra il dio della guerra Marte e la musa della storia Clio non è certo una novità. Fin dall'antichità, storici, oratori e cantastorie hanno narrato il passato con la finalità di avallare nuove “imprese”, lo sbocco delle quali è stato, in molti casi, di natura militare. Parallelamente, si è letto il presente facendo ricorso ad analogie – quasi sempre improprie – con il passato. Lo schema è collaudato, a prova di *flop*: si racconta il passato filtrandolo attraverso le suggestioni del presente e si legge il presente suggestionati dagli incubi, o dai miti positivi, del passato. Lo scopo è dimostrare non solo come le scelte che si stanno compiendo o s'intendono compiere siano “giuste”, ma come queste siano, in qualche misura, *inevitabili*: giustificate da una “necessità storica”. Una consuetudine che ha lambito tutte le latitudini, tutte le condizioni e tutte le correnti di pensiero e che, tuttora, continua a fare proseliti a destra e a manca. Basta prendere in considerazione l'ultima guerra contro l'Iraq per rendersi conto sia di quanto Marte e i suoi accoliti (militari, politici, giornalisti, ecc.) abbiano abusato di Clio, sia di quanto coloro che si sono opposti alla guerra abbiano fatto altrettanto. Nel primo caso siamo di fronte – ci sia concessa l'espressione – ad un *uso bellico* della storia, specificazione dell'*uso politico* della scienza che studia il passato, a sua volta una variante dell'archetipo individuato da Jürgen Habermas alcuni anni fa: il cosiddetto *uso pubblico* della storia. Un uso bellico del-

la storia, dunque, come continuazione-sublimazione dell'uso politico. Nel secondo caso ci troviamo a fare i conti con un *uso antibellicista* della storia, specificazione particolare dell'uso politico antisistemico della disciplina di Clio. Se ai primi presta attenzione l'articolo di Angelo d'Orsi nella rubrica *Interventi*, converrà spendere due parole sui secondi.

Prima è però bene chiarirci sul concetto habermasiano di uso pubblico della storia. È doveroso precisare, innanzitutto, che uso *pubblico* e uso *politico* della storia sono concetti sovrapponibili solo parzialmente. Ad esempio, il contributo di Antonino Criscione sulla Repubblica sociale italiana nei siti web della destra radicale analizza indubbiamente un caso di uso politico della storia. Meno certo è se il caso rientri o meno nella sfera dell'uso pubblico, data la scarsa ricaduta che le tesi neofasciste hanno nella società; a meno di non voler considerare "fascista" ogni studioso o pubblicista che si accinga a ragionare criticamente attorno al mito *ciellenista* della lotta di liberazione nazionale e a dubitare sull'effettiva autonomia (oltre che della Rsi) del Regno del Sud.

Per uso pubblico della storia s'intende, generalmente, la storia veicolata attraverso i mezzi di comunicazione di massa o potenzialmente tali (dal cinema al web, dalla televisione alla radio), con le arti, a scuola (come documenta l'articolo di Franco Milanese sulla prima guerra mondiale nei manuali per le scuole superiori). Ma anche la storia utilizzata da partiti, enti, istituzioni, movimenti come "pezza d'appoggio" per l'analisi del presente, per produrre una *linea*. Secondo la definizione di Habermas (cfr. il saggio *L'uso pubblico della storia* nel volume curato da Gian Enrico Rusconi, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, 1987) fa un uso pubblico della storia chi, rivolgendosi ad un "pubblico" – dunque ad un *uditorio* numericamente ampio –, si propone obiettivi pedagogici espliciti: come, ad esempio, quello di costruire il consenso attorno ad alcuni valori decisivi per la convivenza civile. Conseguentemente l'analisi è solitamente schematica, il livello di complessità della ricostruzione non è elevato, l'esposizione è sovente perentoria, non si esprimono ragionevoli dubbi e, infine, terminologia e registro linguistico impiegati tendono al folcloristico (frasi ad effetto, atti d'accusa e arringhe difensive, abbondante impiego di metafore e analogie, ecc.). In effetti, se volessimo stabilire un'equazione, la storia sta al suo uso pubblico come la ricerca farmaceutica sta ai foglietti illustrativi dei farmaci.

Ma l'uso pubblico della storia non è una prerogativa dei soli "divulgatori". Unitamente a giornalisti, commentatori e *showman*, anche gli storici di professione mettono la storia – talvolta alacremenente – "al lavoro". Già a metà degli anni novanta del secolo appena trascorso, Gallerano individuava l'esistenza di un rapporto non casuale tra gli sviluppi della ricerca e l'intensificarsi dell'uso pubblico della storia. Bastava osservare come fossero tornati al centro dell'interesse degli storici temi considerati "logori" (ad esempio quelli dello stato-nazione e delle identità nazionali ed etniche) e, soprattutto, come questi venissero affrontati con intento pedagogico e prescrittivo, secondo un modello giudiziario (di attribuzione di torti e ragioni), privilegiando la macrostoria di tipo politico o sociopolitico. Ciò che li

differenzia dai “divulgatori” è che gli storici fanno un uso pubblico (solitamente politico) della disciplina da loro studiata tendendo, almeno a livello formale, a mantenere quell'apparente “distacco” che ammantava di scientificità il loro operato.

Prendendo in esame il caso italiano, è possibile constatare come la fine della guerra fredda e il tramonto dell'assetto politico-istituzionale comunemente definito “prima repubblica” abbiano messo in moto processi di riscrittura della storia, in primo luogo attorno a snodi ad alto contenuto *ideologico*: comunismo/anticomunismo, fascismo/antifascismo, guerra/pace, ecc. Ciò ha dato luogo a due *sensibilità*, sostanzialmente *convergenti*, per le quali «l'anomalia italiana» si risolverebbe in un *deficit* di liberalismo, colmabile con una serie di riforme istituzionali tendenti al consolidamento di un sistema politico bipolare. Anzi che individuare limiti e aporie di liberalismo e neoliberalismo, la storia d'Italia è interpretata alla luce di questa “carezza”. Queste due sensibilità giornalistico-storiografiche – grosso modo riconducibili, in termini politico-istituzionali, ai due schieramenti di centrodestra e centrosinistra – hanno in comune la formale condanna di sistemi e pensieri politici di tipo fascista e comunista, e il perseguimento della *riconciliazione nazionale* al fine di costruire una coscienza civile *unitaria*. In questa ottica, l'omaggio all'ex “nemico” (o alle vittime causate da quella che un tempo fu la “propria parte”) è una tappa obbligata del percorso: le visite degli ex missini alla Risiera di San Sabba o gli interventi dell'ex presidente della Camera Violante sui «ragazzi di Salò» e del presidente della repubblica Ciampi al sacrario di El Alamein (questione affrontata nell'articolo di Liliana Ellena) sono atti che si inseriscono – e si comprendono – in tale prospettiva. Ciò non significa che tra i due raggruppamenti neoliberalisti regni la pace, e che l'intensità e la frequenza dell'uso politico della storia sia la medesima. Tutt'altro. Gli schieramenti politici di centrodestra e centrosinistra non riescono infatti a mettersi d'accordo su dove debba essere collocato il *punto di convergenza* ed hanno quindi ingaggiato un braccio di ferro storiografico teso a dimostrare (soprattutto in concomitanza con i momenti più alti dello scontro politico) la propria *affidabilità democratica* e, contestualmente, a porre dubbi su quella dell'avversario. Ecco allora proliferare gli interventi, sia di carattere divulgativo che vere e proprie ricerche, tesi sostanzialmente a rileggere le proprie origini e la propria storia in chiave liberaldemocratica, riformistico-innovatrice, “patriottica” e, possibilmente, aconfittuale. Non sono certo casuali i contributi che tendono a minimizzare le responsabilità italiane nelle guerre coloniali o nell'applicazione della legislazione razzista, oppure *giustificano* gli aspetti illiberali e antidemocratici dei regimi fascisti o le empietà occidentali contro i popoli del sud del mondo come reazione al pericolo comunista. Come non è altrettanto casuale il moltiplicarsi di interventi che valorizzano la presunta lealtà verso l'Italia e l'occidente del Pci togliattiano oppure sminuiscono, rimuovono o “spiegano” in modo *dietrologico* i momenti più alti di conflittualità sociale e la carica antistituzionale dei soggetti antagonisti, presentando quest'ultimi sempre sulla difensiva, mai all'offensiva.

Al pari di molti di coloro che si riconoscono nelle idealità di Storie in movimento, chi

scrive non si scandalizza se la storia è utilizzata da coloro che storici di mestiere non sono. Anzi, similmente alle altre scienze, è auspicabile che ciò avvenga. Il fatto che la società nel suo complesso utilizzi i risultati di una disciplina è un indice dell'effettiva utilità della stessa. Come non è certo un crimine utilizzare la storia analogicamente per comparare passato e presente, magari con l'intento di non ricommettere gli errori (o presunti tali) del passato. Occorre però tenere a mente che il presente è anche il prodotto – la conseguenza – del passato (cioè lo incorpora, ne è sublimazione o superamento), anche di quel passato cui lo paragoniamo. Qualsiasi similitudine che non tenga conto di questo *fattore di alterazione* rischia di poggiare su fondamenta alquanto labili: sarebbe come porre in essere una relazione identitaria tra il proprio io di quarant'anni e quello di venti. Inoltre, è tautologico ma giova ripeterlo, ogni *processo* è collocabile in un preciso *contesto*, variabile nel tempo e nello spazio e, come tale, difficilmente reiterabile. A meno di non essere convinti assertori del mito nietzschiano dell'eterno ritorno – evocato in modo suggestivo nell'incipit de *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera –, dobbiamo prendere atto che la storia non si ripete. Siamo tutti d'accordo nel ritenere una *forzatura* inaccettabile l'accostamento tra Saddam Hussein e Adolf Hitler operato, nei giorni immediatamente precedenti l'inizio delle ostilità, dai “devoti di Marte” per manipolare la pubblica opinione in senso interventista. Siamo dunque concordi nel ritenere infondate le analogie tra il non intervento europeo nella seconda guerra del Golfo (certamente non dettato da ragioni di natura etica) e la posizione anglo-francese alla conferenza di Monaco del 1938 e, soprattutto, tra l'attuale invasione dell'Iraq e l'intervento angloamericano nella guerra contro l'espansionismo nippo-italo-tedesco (un'analogia cui non prestavano fede nemmeno i commentatori che se ne servivano, dato che di fronte alle prime forme di resistenza popolare, Bassora veniva definita – un evidente *lapsus* freudiano – la «Stalingrado irakena»). Ma che dire della comparazione – di segno opposto – tra nazifascismo e imperialismo americano, tra fascismo e “berlusconismo” o addirittura quella intensamente ossimorica – dunque efficace mediaticamente – tra il nazismo e il *zionismo reale* dello stato d'Israele d'oggi? Che dire dell'utilizzo “progressista” degli spettri di Hitler e, in subordine, di Mussolini per raffigurare l'avversario (Clinton durante l'aggressione Nato alla Jugoslavia, Bush e Berlusconi ai giorni nostri)? Che dire della definizione «fascismo religioso» affibbiata al regime iraniano da parte di esponenti di sinistra? Va detto senza mezzi termini che anche queste analogie sono forzature inaccettabili, la cui unica logica risponde alle necessità della politica al fine – comprensibile e condivisibile quanto si vuole – di *mobilizzare* il soggetto di riferimento (le masse, la società civile, l'opinione pubblica contraria alla guerra, ecc.) contro un, anzi *il*, nemico comune. Inaccettabili non solo per gli evidenti anacronismi insiti nelle analogie di cui si è detto ma, anche e soprattutto, perché il prezzo che si paga, in termini di analisi, è piuttosto elevato. Il discorso sarebbe lungo; basti perciò accennare al fatto che usando la storia in modo siffatto il nazismo e il fascismo sono, in un processo di banalizzazione e demonizzazione, *relativizzati* e *assolutizzati* al tempo stesso. Cioè se ne nega

l'unicità-specificità (se ogni nemico di turno è Hitler, le "qualità" incarnate da questi non sono evidentemente uniche) attribuendogli contemporaneamente la valenza metastorica di *male assoluto*, la cui *inumanità* non ha precedenti: una sorta di corpo estraneo alla cultura occidentale – se non, appunto, all'intera umanità – al cui confronto, ad esempio, gli altri crimini dell'occidente (dallo sterminio dei nativi americani alla tratta degli schiavi, dalla rapina delle risorse dei popoli del Sud del mondo al sostegno alle peggiori dittature militari o gruppi reazionari durante la guerra fredda) sono poca cosa. Un'operazione, oltretutto, inutile e controproducente: inutile perché non è necessario ricorrere alla similitudine con i regimi di tipo fascista degli anni trenta per denunciare la teocrazia iraniana, le malefatte di Berlusconi, il lento e perdurante massacro del popolo palestinese compiuto dallo stato d'Israele o le numerose pagine nere della storia statunitense; controproducente poiché un osservatore medio qualsiasi avrebbe buon gioco nel demolire un tale fragile impianto analitico. Ma v'è di più: ricorrendo a tali paragoni si contribuisce a marcare l'estraneità dei fascismi dal capitalismo, detta in termini "neoclassici" a *deresponsabilizzare* il modo di produzione rispetto alle forme politiche del dominio, accettando implicitamente le interpretazioni (tipiche delle scuole storiografiche liberali) del fascismo e del nazismo come «parentesi» transitorie, sostanzialmente estranee al corredo genetico dei regimi politici propri dei sistemi ad economia di mercato. Il risultato è quello di veicolare surrettiziamente – accostando una formazione economico-sociale a regimi politici e forme di governo – l'equazione, quando non l'identità, capitalismo uguale liberalismo e le dicotomie capitalismo *versus* totalitarismo e capitalismo *versus* dittatura (i fascismi sarebbero dunque una «terza forza», né capitalista né socialista, in ogni caso paragonabile, in quanto illiberale e «totalitaria», alla versione *reale* del socialismo). Contribuendo con ciò ad assolvere anche quel *Liberalismus triumphans* di cui parla d'Orsi dalle sue responsabilità "storiche", tra cui anche quella di aver diffuso i germi atti a predisporre il terreno per l'ascesa dei fascismi in funzione «controrivoluzionaria» (lotta al bolscevismo e all'anarchismo) e «controriformista» (lotta alla socialdemocrazia e, finanche, al radicalismo democratico).

Chi pensa che un altro mondo sia possibile dovrebbe dunque saper resistere alla tentazione di attingere dalla storia in modo così disinvolto, specialmente se, come nel caso della guerra, il tema è caldo. Non fosse altro per evitare l'effetto *boomerang*. Il "pensiero unico" che imperversa nell'attuale società monopolare non è infatti simile all'*Engsoc* della realtà fantapolitica descritta da Orwell in *1984*. Se cerca anch'esso di persuadere la pubblica opinione che la *guerra* sia in realtà *pace* e l'*ignoranza* equivalga a *forza*, le forme e gli strumenti che utilizza per controllare il passato a garanzia del proprio futuro sono ben più sottili di quelli utilizzati dal Grande fratello. Teniamolo a mente.